

INCONTRO SULLA REALTÀ CARCERARIA NEL NOSTRO PAESE E NELLA NOSTRA CITTÀ

Sintesi della conferenza di giovedì 26 ottobre 2006

RELATORI: CLAUDIO SARZOTTI, docente di Sociologia giuridica presso la facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Torino, presidente regionale dell’Associazione Antigone, PIETRO BUFFA, direttore della Casa Circondariale “Lo Russo e Cotugno” di Torino, MAURIZIO ORLANDI, regista torinese, autore del video *Il bandito della Barriera*.

Sono intervenuti nel corso dell’incontro, introdotto e moderato da FRANCESCO BOMBONATO, presidente dell’Associazione BETEL, SANTINA GEMELLI, direttore dell’U.E.P.E. (*Ufficio esecuzione penale esterna*) di Alessandria, MASSIMO BARBADORO, coordinatore del GOL (*Gruppo Operativo Locale*) e il sindaco di Alessandria MARA SCAGNI.

Giorgio Guala, in apertura d’incontro, ha ricordato come, negli ultimi tempi, si sia andata affermando la consuetudine di stilare graduatorie a livello internazionale attraverso degli indicatori che attestano il grado di sviluppo dei vari Paesi sulla scena mondiale. Dapprima sono nati indicatori di carattere economico, mentre ultimamente si parla sempre più di **sviluppo umano** e si prendono in considerazione fattori non strettamente economici. È auspicabile che presto si arrivi a considerare anche degli indicatori di “civiltà”, capaci di rivelare quanto la cultura di un Paese sia capace di piegarsi sulle esigenze delle persone più deboli, più bisognose, in particolare detenuti e malati. Attualmente la situazione italiana, relativamente al problema della giustizia, non è sicuramente rosea. L’Associazione Cultura e Sviluppo intende dunque tener desta l’attenzione della città sulla questione e in questa logica si inquadra anche l’incontro di riflessione sulla situazione carceraria, a livello sia nazionale sia locale, promosso in sinergia con diverse associazioni.

Francesco Bombonato, presidente **dell’Associazione di volontariato penitenziario BETEL**, ha coordinato i numerosi interventi e ha anche letto un interessante scritto del dottor **Alberto Marcheselli**, Magistrato di sorveglianza di Alessandria, che non ha potuto partecipare alla serata per motivi di salute.

La Magistratura di sorveglianza è un organo giurisdizionale che ha il compito di vigilare sull’esecuzione della pena e di interviene in materia di applicazione di misure alternative alla detenzione, di esecuzione di sanzioni sostitutive, di applicazione ed esecuzione di misure di sicurezza. Si compone di due organi giurisdizionali: il Magistrato di sorveglianza, organo monocratico e il Tribunale di sorveglianza, organo collegiale.

Ciclicamente, scrive Marcheselli, si torna a parlare nel nostro Paese, in occasione di campagne elettorali o di qualche fatto eclatante di cronaca, di sicurezza dei cittadini, di efficacia della giustizia, di umanità della vita nelle carceri. Questi problemi sono spesso affrontati con un approccio nel quale tendono a prevalere gli atteggiamenti emotivi, mentre resta esclusa dal dibattito politico un’analisi razionale dei dati oggettivi. Una serie di eccezioni “luminose” arrivano dal mondo del volontariato alessandrino, da sempre sensibile al problema e lodevole sia nella conoscenza della materia sia nell’impegno profuso. L’esecuzione penale è una realtà che coinvolgeva, prima dell’indulto, oltre 70.000 detenuti, senza contare le decine di migliaia di persone, spesso dimenticate, vittime di reati. Ne consegue che l’esecuzione penale deve essere considerata a pieno titolo una questione fondante che riguarda l’intera comunità. Quando si parla di

efficacia della giustizia non si sfugge dalla contrapposizione tra **certezza e flessibilità della pena**. La certezza, o meglio la rigidità della pena, garantirebbe la sicurezza dei cittadini, ma porrebbe a rischio l'umanità della sua esecuzione, mentre la flessibilità si tradurrebbe in una forma di impunità criminogena, pur essendo meglio compatibile con un'attuazione umanitaria della sanzione. Una simile impostazione, che pervade il dibattito pubblico, non regge tuttavia a un'analisi di natura razionale. L'efficacia del sistema è correlata alla sua idoneità allo scopo e lo scopo della sanzione penale è evitare la recidiva del reato attraverso la rieducazione, lo strumento non solo più civile ma anche più adeguato. **La rieducazione non è un beneficio per il condannato, ma un suo diritto e, soprattutto, un preciso dovere dello Stato, sia nei confronti del reo sia della collettività**. Sarebbe dunque oltremodo interessante, oltre che utile, al fine di una valutazione oggettiva del problema scevra da preconcetti ideologici, un'analisi scientifica che mettesse a confronto il numero, rilevato in un periodo dato, delle persone che hanno espiato una pena rigida con il numero di persone che, nello stesso periodo, hanno beneficiato di una pena flessibile, in rapporto all'incidenza della recidiva. Considerato tuttavia il colpevole disinteresse che accompagna i temi in oggetto, non stupisce che una tale operazione non sia mai stata effettuata o che, perlomeno, gli esiti della rilevazione non siano stati resi adeguatamente pubblici. Non deve quindi neppure meravigliare che, nel corso degli ultimi anni, si siano succeduti strumenti di intervento scoordinati e di segno opposto, quali l'"indultino" del 2003, la legge ex Cirielli del 2005 e l'indulto del 2006. **L'unica costante è la totale assenza di qualsiasi serio intervento di supporto, di sostegno e di controllo della persona scarcerata**. La politica penitenziaria non solo manca di un'analisi progettuale preliminare, ma anche di uno studio serio sulla sua attuazione completa. Continua infatti a sfuggire, tranne agli operatori del settore, che la scelta della pena flessibile richiede investimenti cospicui, mentre la scelta opposta, la pena rigida, comporta o condizioni di vita disumane all'interno degli istituti penitenziari o la necessità di onerosissimi interventi sull'edilizia penitenziaria. La pena rigida andrebbe poi adottata solo dopo aver verificato l'inadeguatezza della pena flessibile, ma in Italia si continua a inseguire il mito della riforma a costo zero, senza considerare che un costo c'è ed è un costo enorme, indegno di un Paese civile, ovvero la sofferenza dei condannati, reclusi in carceri invivibili, e la sofferenza delle vittime.

Ha preso quindi la parola il professor **Claudio Sarzotti**, presidente regionale di **Antigone**.

ANTIGONE è un'associazione politico culturale per i diritti e le garanzie nel sistema penale, nata alla fine degli anni Ottanta, alla quale aderiscono studiosi, magistrati, operatori penitenziari, parlamentari, semplici cittadini che, a diverso titolo, si interessano di giustizia penale.

Sarzotti ha evidenziato come l'intervento di Marcheselli ponga una domanda di fondo, razionale e ineludibile, ovvero a che cosa serva il carcere. **La risposta è contenuta nella nostra Costituzione: il carcere, oltre che a punire, dovrebbe servire a rieducare e a reinserire nella società le persone che hanno commesso un crimine**. Tuttavia, le conclusioni di Marcheselli evidenziano una sostanziale irrazionalità del legislatore, che sembra non comprendere appieno la necessità di investimenti, sia economici sia di risorse umane e professionali, per favorire questi percorsi di reinserimento. Se si valuta la "produttività" del carcere in termine di riduzione della recidiva, ovvero della riduzione della capacità delinquenziale di coloro che escono dal carcere dopo aver scontato la pena, ci si rende conto che questa produttività è molto deficitaria. Dunque, semplificando, il carcere costa molto, ma "produce" poco; si ritorna allora alla domanda posta in esordio, ovvero a che cosa serva. La risposta più convincente è ricostruibile prendendo in considerazione quelle che i sociologi chiamano *funzioni latenti* e che non compaiono pressoché mai all'interno del dibattito pubblico. A partire dagli anni Novanta si è verificato in Italia, ma anche nel resto d'Europa, un considerevole aumento della popolazione carceraria. Le ragioni di questo incremento non sono dovute a un aumento della criminalità, aumento che è avvenuto, nel mondo occidentale europeo, nel corso degli anni Settanta, ma sono piuttosto imputabili a un drastico "giro di vite" attuato dalle agenzie di controllo e di repressione del crimine sul territorio. Le ragioni dell'incremento del numero di detenuti sono dunque **di carattere culturale e sono essenzialmente**

legate all'allarme sicurezza e micro-criminalità, amplificatosi negli ultimi anni, e alla tendenza del sistema politico a rispondere all'allarme sociale attraverso una maggiore repressione. Il tema della sicurezza, in Italia, è diventato oggi molto spendibile sul mercato elettorale e ogni problema sociale (dal doping, agli incendi dolosi) viene affrontato attraverso la misura penale. Questa è la risposta standardizzata del sistema politico nel suo complesso. La rigidità dell'applicazione confligge tuttavia col fatto che, a partire dall'introduzione nel 1986 della legge **Gozzini**, il nostro ordinamento giuridico penale, perlomeno da un punto di vista formale, prevede il carcere come *extrema ratio*, ovvero solo ed esclusivamente quando non sia possibile applicare altre forme di sanzione penale.

Nel 1975 venne varata una riforma penitenziaria (legge 354) che, per la prima volta nel nostro Paese, prevedeva le cosiddette “misure alternative al carcere”, cioè la possibilità, per alcuni detenuti, di scontare la propria pena al di fuori degli istituti di reclusione attraverso regimi di semilibertà, quali la detenzione domiciliare o l'affidamento in prova ai servizi sociali. Successivamente, il 10 ottobre 1986, nel momento forse di massima apertura legislativa nel nostro Paese nei confronti del sistema carcerario, venne approvata all'unanimità la legge 663 (legge “Gozzini”) che potenziava il discorso delle pene alternative.

Nonostante il legislatore abbia ribadito più volte il principio giuridico della misura alternativa, mai come in questo periodo storico l'Italia ha avuto un livello di popolazione detenuta così alto, in stridente contraddizione con il dettato normativo. Si è così giunti al tentativo abboracciato quest'estate dell'**indulto**, un provvedimento elaborato e attuato in una situazione di emergenza, sostanzialmente finalizzato a svuotare gli istituti penitenziari caratterizzati da sovraffollamento. I risultati dell'indulto non sono tuttavia risolutivi del problema, sia perché, in molti casi il calo della popolazione carceraria ha sortito come effetto principale quello di sgravare il carico di lavoro degli operatori penitenziari, comportando ad esempio la semplice chiusura di alcune sezioni degli istituti, sia perché sono mancate una **programmazione e una gestione coordinate**, ulteriore conferma di come l'attuale sistema politico sia distante dai problemi della concretezza e dell'applicazione delle norme. Questa mancanza di progettualità in relazione al numero cospicuo di detenuti usciti dalle carceri comporterà, inevitabilmente, che nell'arco di qualche mese ci si ritrovi con una popolazione detenuta molto prossima a quella di quest'estate in una situazione pre-indulto. In conclusione, l'unica soluzione percorribile pare quella di **utilizzare pienamente le misure alternative, vissute come sanzioni aventi a tutti gli effetti la stessa dignità della sanzione detentiva, consapevoli che questa strada comporta investimenti considerevoli**. Un certo pessimismo non risulta fuori luogo, considerato il nostro deficit pubblico, ma è sicuramente possibile pensare a strade alternative, ad esempio alla possibilità di reperire finanziamenti attraverso un coinvolgimento del privato.

Sono quindi intervenuti la dottoressa **Santina Gemelli**, direttrice dell'U.E.P.E. e il dottor **Massimo Barbadoro**, assessore provinciale alla Pubblica Istruzione e coordinatore del GOL.

L'U.E.P.E. (Ufficio esecuzione penale esterna) si occupa, in collaborazione con gli operatori degli Istituti penitenziari e dei servizi del territorio, sia delle persone condannate detenute, sia di quelle in esecuzione penale esterna. L'ufficio segue il percorso di reinserimento sociale e lavorativo di persone condannate per le quali il Tribunale di sorveglianza ha concesso di usufruire della misura alternativa alla detenzione.

Dal 1995 a oggi i GOL (Gruppi Operativi Locali) sono stati uno strumento indispensabile per la realizzazione delle politiche regionali in materia di devianza e criminalità. I GOL, nati su iniziativa degli Assessorati Regionali alle Politiche sociali e al Lavoro e del Provveditorato dell'Amministrazione Penitenziaria, sono formati da operatori dell'Amministrazione stessa, degli Enti locali, del Volontariato, dei SERT, degli Uffici per l'impiego, coordinati da Province e Comuni.

Il GOL opera nell'ottica della rieducazione e del reinserimento, ovvero offre la possibilità a soggetti che hanno commesso un reato di impegnarsi, dopo un percorso di revisione critica, nel contesto

sociale. Il percorso di rieducazione è un percorso complesso, seguito e monitorato da operatori, sostenuto da una progettualità intensa che coinvolge tutti gli istituti presenti sul territorio. L'esperienza del GOL alessandrino, maturata in questi anni, è rilevante e dimostra come l'azione coordinata sia fondamentale per la riuscita dei percorsi di reinserimento. Molti sono i soggetti passati attraverso tutti i benefici alternativi, dall'articolo 21, alla semilibertà, all'affidamento in prova ai servizi sociali e diversi si sono stabiliti nel territorio, ben integrandosi con le comunità e trovando occupazioni lavorative. Tutto ciò attesta il successo della mobilitazione congiunta e sottolinea l'importanza di creare una buona rete per garantire l'efficacia degli interventi.

Ha quindi preso la parola il dottor **Pietro Buffa**, già direttore dell'Istituto San Michele di Alessandria, attualmente direttore della Casa Circondariale "Lo Russo e Cotugno" di Torino (ex Vallette), coordinatore di vari progetti e gruppi di studio a livello locale, nazionale e internazionale volti all'approfondimento di problematiche attinenti le risorse trattamentali intramurarie, le strategie di collegamento con la realtà esterna, la formazione del personale penitenziario.

Buffa ha subito ribadito come **le misure alternative non costituiscano un beneficio, ma rappresentino un preciso istituto giuridico**; tuttavia, solo una minima parte della popolazione carceraria (circa il 25-30%) rientra nei criteri che l'amministrazione penitenziaria e la magistratura di sorveglianza adottano per costruire percorsi di reinserimento. La legge cosiddetta ex Cirielli, molto contestata a suo tempo, in realtà ha semplicemente cristallizzato un'ampia giurisprudenza della Magistratura di sorveglianza. La criteriologia utilizzata risponde infatti in qualche misura a una pressione sociale chiara e delineata, spesso ingiustificatamente amplificata, che chiede ai magistrati di essere molto rigorosi.

Un secondo punto fondamentale, quando si parla di efficacia della pena, riguarda **il livello di dignità della vita carceraria**. Secondo Buffa, malgrado le lodevoli iniziative e i numerosi progetti che molti istituti stanno portando avanti, permangono molte criticità, che investono propriamente la sfera della dignità umana. È ad esempio intollerabile che in molte carceri i detenuti siano costretti a dormire per terra, ammassati nelle palestre o nei corridoi; o che non si consideri, anche a livello normativo, che la maggioranza della popolazione detenuta è composta da persone ammalate e da stranieri, spesso clandestini. L'ordinamento penitenziario risponde a un'utenza italiana, sana, mentre in carcere la percentuale di stranieri e di tossicodipendenti è altissima e maggioritaria. Da ciò consegue la necessità di **intervenire utilizzando strumenti adeguati e dunque efficaci**, altrimenti non si fa che confermare l'impossibilità e l'illusione di restituire delle persone a una società che le accetti.

La dottoressa **Claudia Clementi**, direttrice dell'**Istituto Don Soria di Alessandria**, ha fatto alcune considerazioni in merito alla situazione locale. Negli interventi precedenti si è insistito molto sulla **irrazionalità e sulla mancanza di progettualità** e questo è un dato di fatto imprescindibile che gli operatori del settore sperimentano quotidianamente. La casa circondariale Don Soria è un edificio storico, che è stato chiuso per un periodo di tempo al fine di attuare una serie di interventi di ristrutturazione; tali interventi, tuttavia, non hanno previsto la creazione di spazi comuni, per cui si hanno oggi delle camere di detenzione abbastanza nuove, ma mancano completamente degli spazi da destinare ad attività comuni. A seguito dell'indulto anche il Don Soria si è in parte svuotato, passando da una popolazione carceraria di 380 detenuti agli attuali 120, ma, da un lato le persone che sono uscite non sono state accompagnate e supportate da nessun tipo di progettualità, dall'altro le condizioni generali all'interno non sono affatto migliorate, dal momento che, come già sottolineava il professor Sarzotti nel suo intervento, si sono semplicemente chiuse due sezioni. Non bisogna poi dimenticare un altro aspetto determinante per comprendere appieno il problema, ovvero che la maggior parte delle persone recluse nell'istituto alessandrino, ma l'affermazione è generalizzabile all'intera realtà italiana, sono extracomunitari, il 99% dei quali clandestini. Questo dato rappresenta un'ulteriore frustrazione per gli operatori, in quanto l'ordinamento penitenziario prevede una serie di interventi inattuabili per la stragrande maggioranza dei detenuti. In Alessandria, tuttavia, malgrado le difficoltà oggettive, è doveroso sottolineare la felice sinergia che si è creata tra enti pubblici e privati, consentendo l'attuazione di diversi progetti. Ad esempio al

Don Soria, su una popolazione di circa 120 detenuti, un'ottantina sono impegnati in attività varie, che vanno dalla scuola, a corsi di formazione professionale, ad attività lavorative anche remunerate.

Mara Scagni, sindaco di Alessandria, ha sottolineato come **l'Amministrazione pubblica debba essere consapevole di rappresentare un territorio nel quale risiedono due carceri importanti, con una popolazione consistente, secondi in Piemonte dopo Torino**. Aldilà di un preciso dovere istituzionale, il sindaco ha evidenziato anche un proprio interesse personale per il problema, che si è concretizzato negli anni nel coinvolgimento diretto nell'attività del GOL locale, riconosciuto dalla regione come il GOL meglio funzionante. **Ogni persona sulla quale si interviene e si promuove un recupero, evidenzia la Scagni, rappresenta una conquista della società**; è dunque proprio della cultura e della civiltà di una città attivarsi, *in primis* a livello istituzionale, per far sì che la comunità intera sia coinvolta nel problema carcerario, mettendo in atto soluzioni mirate e concrete, ad esempio attrezzando una struttura che possa ospitare temporaneamente i detenuti che escono dagli istituti. Una seconda considerazione è stata fatta relativamente al rapporto che lega le due carceri con la città: se San Michele rappresenta una realtà ben strutturata, collocata fisicamente in una situazione di facile gestione, che offre inoltre diverse possibilità di riscatto (ad esempio è presente all'interno un polo universitario), **il Don Soria costituisce invece un serio problema**, con la sua collocazione al centro della città e la sua struttura obsoleta. L'opinione del sindaco e dell'amministrazione comunale è che **il Don Soria andrebbe spostato, delocalizzato al di fuori della città**, possibilmente in un'area vicina al San Michele, per esigenze non tanto e non solo di sicurezza, o di risposta all'insicurezza della città, ma soprattutto per restituire maggior dignità alle persone detenute.

Nella seconda parte della serata è stato proiettato un documentario dal titolo *Il bandito della Barriera*, dedicato alla figura di **Pietro Cavallero**, bandito tristemente noto alle cronache degli anni Sessanta per alcune efferate rapine compiute con la sua banda. Il regista **Maurizio Orlandi**, che coltiva ormai da anni un forte interesse nei confronti di alcuni fenomeni storico-sociali del Novecento, con un'attenzione particolare per le vicende più drammatiche che hanno segnato il secolo passato, dal Fascismo, alla Resistenza, allo sterminio degli ebrei e degli zingari nei lager nazisti, al terrorismo degli anni Settanta, ha sottolineato come il cortometraggio da un lato **si proponga di evitare la mitizzazione del personaggio**, in qualche misura precursore di una violenza dilagata poi nel corso degli anni Settanta e ripresa e raccontata da molta letteratura, dall'altro **si sottragga alla raffigurazione riduttiva del "mostro"**, insistendo sugli aspetti più clamorosi della vicenda. **Pietro Cavallero è stato volutamente e semplicemente rappresentato come uomo**, senza giudizi etici, attraverso le rievocazioni, delicate e intime, di alcuni personaggi della *Barriera di Milano*, lo storico quartiere operaio torinese dove è nato e vissuto: la vicina di casa, un oste, un giornalista de *La Stampa*, un militante del Partito Comunista. Si delinea così, attraverso i ricordi di chi Cavallero ha conosciuto e frequentato, una personalità complessa, multiforme, per certi aspetti affascinante, che ha compiuto in carcere un percorso riuscito di revisione, supportato e accompagnato da una figura storica del volontariato torinese, Ernesto Oliviero, direttore del SERMIG.

Un ultimo cenno merita il progetto *Altrove*, una rivista bimestrale interamente redatta nell'Istituto San Michele da dieci detenuti, affiancati da due esterni – il direttore responsabile Giovanni Rizzo e Bianca Ferrigni, giornalista de *Il Piccolo* di Alessandria – nonché da alcuni volontari e dall'associazione BETEL, in collaborazione con gli educatori che svolgono un ruolo di raccordo tra i giornalisti esterni e quelli interni. **Il bisogno di comunicare, in prigione, è forte**. I detenuti che lo desiderano e che vengono ritenuti idonei frequentano un corso di giornalismo, imparano a fare il giornale, assumendosi anche la responsabilità di utilizzare in maniera adeguata i computer, pena l'interdizione dalla redazione.

A conclusione di tutte queste riflessioni è sicuramente doveroso **un ringraziamento al mondo del volontariato alessandrino**, il cui impegno e la cui sensibilità sono stati più volte richiamati dai relatori - e un grazie speciale a **Giancarlo Mandrino**, che ha fortemente voluto questo incontro e si è attivato per la sua realizzazione.

[A cura di Alessia Spigariol]